

Storia segreta

Come nel 1949 venne dato il via all'emigrazione

Il 31 marzo 1949 è una data da ricordare agli Italiani: quel giorno, tentacolo alla mano, venne scritta la "storia segreta" dell'emigrazione italiana nel dopoguerra.

La primavera del 1949 si presenta particolarmente difficile per il governo De Gasperi. La scissione sindacale era stata consumata, ma il movimento di lotta non era decapitato. Era trascorso un anno dalla sconfitta del Fronte popolare e dalla vittoria democristiana del 18 aprile, ma la situazione economica del Paese restava disastrosa.

Sebbene il ministro del Lavoro avesse disposto che nelle liste ufficiali dei disoccupati figurassero solamente coloro che vivevano con niente altro che il sussidio di disoccupazione, il numero del senza lavoro restava ancorato ai due milioni. Se poi alla disoccupazione dichiarata si aggiungeva quella latente e potenziale si arrivava oltre i quattro milioni; più di un quinto della popolazione attiva.

Il quadro era impressionante. Né la caccia dei comunisti e dei socialisti dal governo, né il decantato intervento degli aiuti E.R.P. — il piano per la ricostruzione europea che prendeva il nome dal generale americano Marshall — potevano bastare a fare uscire l'Italia dal quadro di una generale stagnazione che, per certi aspetti, era persino peggiore di quella che aveva preceduto la guerra.

In quella situazione, un «rapporto riservato» predisposto dal ministro degli Esteri per il presidente del Consiglio, il 31 marzo 1949, prospettò una possibile via d'uscita alle difficoltà di un governo che aveva scelto la rottura a sinistra e la restaurazione capitalistica. Ma, allo stesso tempo, segnò il destino di cinque milioni di italiani ai quali il governo decideva, quel giorno, di

negare il lavoro in patria condannandoli all'emigrazione.

Al 3° Congresso nazionale della DC — che si svolse dal 2 al 5 giugno a Venezia — De Gasperi (e Rumor, il quale presentò una relazione per sostenere che «l'emigrazione è una necessità vitale») tentò di offrire una copertura alla scelta dell'esodo di massa, ma la decisione era stata presa, con brutalità e cinismo, il 31 marzo.

Il «rapporto riservato» del ministero degli Esteri, nel capitolo intitolato, significativamente, «effetti del deflusso della superpopolazione sull'economia generale italiana e mondiale», precisava che non era stato possibile un accurato studio del problema, ma se ne sapeva abbastanza per sostenere che «un adeguato flusso migratorio sarebbe stato necessario, non potendosi considerare sufficienti gli aiuti americani».

Dopo avere ricordato che in Italia vi era un eccesso di mano d'opera pari a quattro milioni (disoccupati dichiarati e potenziali), il rapporto precisava che, perché si producessero i vantaggi ipotizzati, «dovrebbe trattarsi di contingenti emigratori di portata il più possibile vasta, e perché i loro effetti possano essere veramente apprezzabili il loro volume dovrebbe essere anche superiore a quello che oggi è possibile prevedere».

Sebbene fossero noti i discorsi di De Gasperi e di altri dirigenti della DC («imparare le lingue», «riprendere le vie del mondo», e così via), non era certo immaginabile che il dramma di cinque milioni di lavoratori italiani e il conseguente im-

poverimento generale del Paese, fossero stati decisi a tavolino, predisposti in tutte le loro conseguenze, al solo scopo di fare prevalere il disegno anticommunistico della DC.

«Il deflusso della superpopolazione era considerato, più che un male necessario» (come nella letteratura dedicata all'argomento così spesso ricorre), un vero e proprio «elemento essenziale di riequilibrio economico, sociale e politico», allo scopo di conferire «a tutta la struttura economica del paese una maggiore viabilità».

Dove conducesse tale «viabilità» era bene spiegato quando dall'esigenza di trovare una valvola di sfogo per la disoccupazione, il «rapporto» passava ad enumerare i vantaggi che l'Italia ne avrebbe potuto ricavare. Il primo: «L'emigrazione potrà costituire per l'Italia, così come lo è stato nel passato, una importantissima fonte di riequilibrio per la bilancia dei pagamenti...».

Il secondo: riguardava i riflessi sociali, «eliminandosi il pericolo che un Paese di circa 50 milioni di abitanti venga continuamente turbato e minacciato da disordini e da agitazioni, in gran parte dovuti al troppo basso tenore di vita e dalla disoccupazione».

Vi era infine una terza ragione, in questa «storia segreta dell'emigrazione», che attiene alla svolta di politica internazionale provocata dalla guerra fredda («le nuove forme di collaborazione internazionale, di cui gli Stati Uniti d'America si sono fatti patrocinatori in questo dopoguerra»).

Trentacinque anni dopo quel 31 marzo 1949, è lecito domandarsi se era possibile una soluzione diversa (non per la collocazione internazionale dell'Italia, la cui appartenenza al «mondo libero» non sarebbe stata minacciata se si fosse dato il lavoro ai disoccupati) per lo sviluppo economico del nostro Paese.

In quella lontana primavera del 1949, Di Vittorio a nome della CGIL, lanciava le prime idee del Piano di Lavoro, il cui scopo era «di avviare a soluzione i più assillanti problemi della nazione e dare un impulso all'economia che permettesse di assorbire un gran numero di disoccupati e di assicurare le condizioni per una effettiva elevazione del reddito nazionale e del tenore di vita del popolo italiano».

Quel piano ispirò grandi lotte e speranze. Si formò un gran partito intorno ad esso, come a una proposta politica positiva venuta dalla sinistra per far fronte alla crisi del Paese.

Ma la DC e il governo avevano già fatto una scelta diversa, tra le due possibilità. Si scelse la prima, anche la Malita nella famosa Nota congiuntiva del 1952: la scelta di riverire sulle parti più deboli il costo della crisi. E siccome la linea prescelta correva il rischio di una sconfitta, la DC decise di aprire il rubinetto dell'immigrazione, tradizionalmente, «anno fatto» della classi dirigenti del nostro Paese. Col risultato che, trentacinque anni dopo, l'Italia si ritrova con oltre due milioni di disoccupati, una inflazione da guerra perduta, e, in più, cinque milioni di emigrati.

UN FATTO / A Pechino seminario sul censimento con esperti di tutto il mondo

Cina, il coraggio di setacciare le cifre

Nel 1964 i dati non erano stati resi pubblici - Non si fa più mistero dei milioni di morti negli anni neri - Fra il 1930 e il 1940 il cinese viveva in media fino a trent'anni, oggi arriva a 68

La misura di quel che è cambiato, ma anche l'origine di nuovi problemi



Bambini nel cortile di una scuola. Negli anni 30 e 40 la mortalità infantile era del 200 per mille, ora è al di sotto del 35 per mille

Dal nostro corrispondente PECHINO — «Quando ero responsabile del censimento francese, mi sarebbe venuto il mal di pancia all'idea che un commando di una cinquantina di demografi, da tutto il resto del mondo, venisse a far le pulci al nostro lavoro. I cinesi l'hanno fatto. Bisogna riconoscere che hanno avuto un bel coraggio».

Gerard Calot, direttore dell'Institut National d'Etudes Démographiques, uomo di corporatura massiccia, che si immaginerebbe più nelle vesti di presidente di un'associazione del buongustaia che in quelle di una delle massime autorità nel campo della demografia mondiale, è appunto uno dei cinquantina che su invito cinese, hanno partecipato al seminario di Pechino sul censimento cinese del 1982.

Il coraggio di oggi la Cina non lo aveva avuto nel 1964. Allora non solo non c'erano stati seminari internazionali, ma non erano stati resi pubblici nemmeno i risultati del censimento. «Probabilmente — commenta Calot — per non rivelare il dato della tremenda mortalità negli anni seguiti al fallimento del grande balzo», Sun Yefang, il grande economista scomparso lo scorso anno, sulla cui eredità teorica continua a fondarsi la riforma dell'economia cinese, aveva già rivelato, qualche anno fa, che le statistiche ufficiali dal 1958 al 1962 erano state ritoccate per celare le proporzioni del disastro. Tra il 1959 e il 1960 la popolazione cinese era diminuita di 11 milioni, malgrado l'elevatissimo tasso di natalità. Il tasso di mortalità dal 10,8 per mille del 1957, era balzato ad oltre il 25 per mille, la fame e gli stenti, nel solo anno 1960, avevano mietuto quasi dieci milioni di vite in più del normale tra i vecchi, i deboli, i bambini.

Ora su questa tragedia storica non ci sono più misteri. Basta guardare il grafico sulla distribuzione della popolazione per classi di età pubblicato insieme ai risultati del censimento. Una piramide in cui l'altezza è l'età e la base la percentuale sul totale per ogni classe di età (maschi da una parte e femmine dall'altra) dell'asse centrale. La piramide aguzzata tra gli 80 e i 90 anni, si allarga progressivamente verso la base, con uno spaventoso restringimento al livello 21-22: i 21-22 anni che separano la data del censimento (1982) dagli «anni neri». È vero, la piramide si restringe ancora, ma assai più dolcemente, negli ultimi dieci anni, ma stavolta per un'altra ragione: l'adozione di una sistematica politica di controllo delle nascite. Nel 1959-60 la ragione non può che essere invece un'altra: l'elevatissima mortalità infantile.

La Cina ha ritrovato il co-

rraggio di guardare in faccia le proprie responsabilità anziché eludere, sezionare, smontare e rimontare dai più autorevoli esperti mondiali in campo demografico. «Un coraggio che non aveva Stalin — osserva Calot — quando negli anni 30 fecero i demografi e che sembra sia ricominciato a venir meno ai sovietici dal 1979 in poi, forse perché da quel censimento risulta una tendenza al rialzo del tasso di mortalità».

Nel 1981 — ecco uno dei dati che colpiscono di più nel censimento — il tasso di mortalità è stato del 6,36 per mille, rispetto al 25-33 per mille negli anni che precedono la liberazione e al circa 10 per mille del 1957. In Giappone, per arrivare ad un censimento del genere c'erano gli voluti 50 anni, in Cina 30. Negli anni 30 e 40 un cinese poteva aspettarsi statisticamente di vivere fino a poco più di trent'anni, e la mortalità infantile era del 200 per mille.

Ora più aspetti di campeggio respiratorio (polmonite, tubercolosi) e in secondo luogo per malattie infettive. Oggi si muore, come da noi in Europa, soprattutto per malattie cardio-circolatorie e per il cancro. Dal fatto che non si muore più, specie nella prima infanzia, di malnutrizione e malattie infettive, deriva fondamentalmente l'enorme problema della popolazione. L'obiettivo è di contenerla, da qui al 2000, entro il miliardo e 200 milioni di persone. Secondo il professor Calot si tratta del limite estremo del possibile. Difficilissimo da mantenere, anche se fosse strettamente osservata la politica di un figlio solo per ogni coppia.

È un dato che dà la misura di quel che è cambiato in questo trentennio. Ma anche la misura dei problemi che si sono accumulati. Negli anni 50 in Cina si muoveva in primo luogo per malattie dell'apparato respiratorio (polmonite, tubercolosi) e in secondo luogo per malattie infettive. Oggi si muore, come da noi in Europa, soprattutto per malattie cardio-circolatorie e per il cancro. Dal fatto che non si muore più, specie nella prima infanzia, di malnutrizione e malattie infettive, deriva fondamentalmente l'enorme problema della popolazione. L'obiettivo è di contenerla, da qui al 2000, entro il miliardo e 200 milioni di persone. Secondo il professor Calot si tratta del limite estremo del possibile. Difficilissimo da mantenere, anche se fosse strettamente osservata la politica di un figlio solo per ogni coppia.

È un dato che dà la misura di quel che è cambiato in questo trentennio. Ma anche la misura dei problemi che si sono accumulati. Negli anni 50 in Cina si muoveva in primo luogo per malattie dell'apparato respiratorio (polmonite, tubercolosi) e in secondo luogo per malattie infettive. Oggi si muore, come da noi in Europa, soprattutto per malattie cardio-circolatorie e per il cancro. Dal fatto che non si muore più, specie nella prima infanzia, di malnutrizione e malattie infettive, deriva fondamentalmente l'enorme problema della popolazione. L'obiettivo è di contenerla, da qui al 2000, entro il miliardo e 200 milioni di persone. Secondo il professor Calot si tratta del limite estremo del possibile. Difficilissimo da mantenere, anche se fosse strettamente osservata la politica di un figlio solo per ogni coppia.

È un dato che dà la misura di quel che è cambiato in questo trentennio. Ma anche la misura dei problemi che si sono accumulati. Negli anni 50 in Cina si muoveva in primo luogo per malattie dell'apparato respiratorio (polmonite, tubercolosi) e in secondo luogo per malattie infettive. Oggi si muore, come da noi in Europa, soprattutto per malattie cardio-circolatorie e per il cancro. Dal fatto che non si muore più, specie nella prima infanzia, di malnutrizione e malattie infettive, deriva fondamentalmente l'enorme problema della popolazione. L'obiettivo è di contenerla, da qui al 2000, entro il miliardo e 200 milioni di persone. Secondo il professor Calot si tratta del limite estremo del possibile. Difficilissimo da mantenere, anche se fosse strettamente osservata la politica di un figlio solo per ogni coppia.

È un dato che dà la misura di quel che è cambiato in questo trentennio. Ma anche la misura dei problemi che si sono accumulati. Negli anni 50 in Cina si muoveva in primo luogo per malattie dell'apparato respiratorio (polmonite, tubercolosi) e in secondo luogo per malattie infettive. Oggi si muore, come da noi in Europa, soprattutto per malattie cardio-circolatorie e per il cancro. Dal fatto che non si muore più, specie nella prima infanzia, di malnutrizione e malattie infettive, deriva fondamentalmente l'enorme problema della popolazione. L'obiettivo è di contenerla, da qui al 2000, entro il miliardo e 200 milioni di persone. Secondo il professor Calot si tratta del limite estremo del possibile. Difficilissimo da mantenere, anche se fosse strettamente osservata la politica di un figlio solo per ogni coppia.

È un dato che dà la misura di quel che è cambiato in questo trentennio. Ma anche la misura dei problemi che si sono accumulati. Negli anni 50 in Cina si muoveva in primo luogo per malattie dell'apparato respiratorio (polmonite, tubercolosi) e in secondo luogo per malattie infettive. Oggi si muore, come da noi in Europa, soprattutto per malattie cardio-circolatorie e per il cancro. Dal fatto che non si muore più, specie nella prima infanzia, di malnutrizione e malattie infettive, deriva fondamentalmente l'enorme problema della popolazione. L'obiettivo è di contenerla, da qui al 2000, entro il miliardo e 200 milioni di persone. Secondo il professor Calot si tratta del limite estremo del possibile. Difficilissimo da mantenere, anche se fosse strettamente osservata la politica di un figlio solo per ogni coppia.

ra sostentarsi. Un sociologo americano, Nathan Keyfitz, recentemente si era messo a fare qualche esagerazione statistica e ne è venuto fuori che da qui al 2000, prendendo un ulteriore incremento delle aspettative di vita e un successo del controllo delle nascite, l'equilibrio demografico sarebbe raggiunto in modo regolare. Ma dal 2005 in poi si verificherebbe un rapido aumento dei vecchi, finché nel 2040 ci sarebbero 32 vecchi da mantenere per ogni 100 persone che lavorano, mentre ora, per intenderci, sono solo 9 o 10. Se poi la popolazione diminuisse, fino a raggiungere il livello ritenuto «ideale» rispetto alle risorse di 700 milioni di cinesi, allora nel 2040 ci sarebbe un vecchio da mantenere per ogni 100 persone che lavorano.

Un problema invece che, secondo Calot, non emerge in modo drammatico dai risultati del censimento è quello dello spreco di tra maschi e femmine. 107 maschi ogni 100 femmine è, secondo il nostro interlocutore, una proporzione abbastanza «normale», specie in un paese dove è radicata la concezione del primogenito discendente di sesso maschile. L'anomalia viene invece fuori sul piano storico, quando, sulla base delle analisi per età, si tenta di fare una scelta tra le generazioni nate negli anni 40, quelle della guerra e dell'occupazione giapponese. Lo spreco di maschi è di tutti e tre i censimenti (1953, 1964, 1982) evidenza una soppressione in massa delle neonate nel momento in cui c'era da fare una scelta per la sopravvivenza.

Nel complesso i partecipanti al seminario — esperti di demografia provenienti da venti paesi (dagli USA, all'URSS, a diversi paesi dell'Asia, dell'America Latina e dell'Europa, ma — spiace notare — nessun italiano), sono stati prodighi di lodi per la serietà con cui è stato condotto questo censimento, per l'elevatissimo livello di approssimazione scientifica dei dati e di apprezzamenti per l'opportunità che è stata fornita di analizzare i dati e discuterne con la massima franchezza coi colleghi cinesi. In mancanza, ad esempio, nel come hanno potuto risolvere il problema di alcune incongruenze e sono stati aiutati ad individuare l'origine. Tra le più curiose, un «buco» nello sviluppo dei dati per classi di età, che si spiega col fatto che i militari (oltre 3 milioni di effettivi) non sono stati contati, e un'incongruenza tra numero di divorziati e divorzie, che probabilmente dipende dal fatto che le donne divorziate — o il capo-famiglia che per loro risponde — in questi casi, hanno preferito rispondere che erano «sparate».

Siegmond Ginzberg

LETTERE ALL'UNITÀ

La «maggioranza silenziosa» che è rimasta a casa

Cara Unità, quindici calabresi sono andati a Roma il 24 marzo, ma altri mille eravamo pronti a andare e non abbiamo potuto perché non bastavano i pullman. Però se non siamo andati di persona, ci siamo andati con l'animo e il cuore.

E chi fa il conto, in tutta Italia, dei milioni di madri e di spose, padri, fratelli, sorelle che la notte del 23 marzo hanno visto partire i loro familiari, hanno parlato con loro, li hanno attesi al ritorno? Questa, caro Pino Amato del GR2, è la vera «maggioranza silenziosa».

M.T. (Milano)

Quando... quando... quando... e se... e se... e se...

Cara Unità, quando si tenta di fermare la penna ad un giornalista; quando si vuole impaurire un magistrato per condizionarlo; quando si assumono decisioni su materie sulle quali spetta ad altri decidere; quando si vuole citare l'opposizione ad ogni costo, anche «inondando i giornali di comunicati»; e poi zittire gli avversari «antichi» di coalizione; e poi zittire gli avversari compagni di partito, e poi... bene, dal «decisionismo» saremmo decisamente all'autoritarismo.

Se il giornalista appendesce la penna al chiodo, se il magistrato smettesse di indagare, se il Parlamento non svolgesse più le sue funzioni, se l'opposizione non andasse più in «piazza», se gli altri segretari di partito chiassero il capo, se cessasse la dialettica tra compagni... vivremmo in un brutto Paese.

VINCENZO DE PAOLIS (Venezia)

Il ringraziamento dell'on. Zanone

Cara Unità, se hai fatto caso, nell'introduzione al congresso nazionale liberale l'on. Zanone a un certo punto ha affermato che il governo con la presidenza socialista deve rimanere, perché è veramente valido per una ripresa della produttività del Paese.

Crede che Zanone, parlando di produttività, non volesse solo riferirsi al produrre di più con meno manodopera (mandando a spasso con Cassa integrazione e anche licenziando) ma intendesse anche ringraziarci il governo Craxi per l'intervento d'autorità, con decreto, per bloccare la contingenza che da tempo stava sullo stomaco agli amici liberali, sia per aver provocato la rottura dell'unità sindacale (anche questa una spina che da tempo li pungeva al cuore), sia infine per i condoni fiscali, sull'edilizia abusiva ecc.

NIVES RIBERTI (Torino)

«Al contrario di lui conoscevo tutti...»

Cara Unità, durante l'ultima campagna elettorale il ministro delle Finanze, Visentini aveva tenuto un comizio nel cinema Eden di Castelnuovo Garfagnana, in provincia di Lucca, nel collegio dove è stato eletto.

In quell'occasione ebbe parole di elogio verso la propria base elettorale dicendo che si trattava di gente onesta, professionalmente capace, integerrima di fronte ai doveri verso il Paese. Questa frase fu accolta da scroscianti applausi dei presenti ma non ebbe i miei: al contrario di lui, infatti, personalmente conoscevo tutti i presenti, in gran parte evasori fiscali.

Ebbene non il ministro, dovendo ora il suo partito, come gli altri del governo, fare i conti fiscali con gran parte di questa base elettorale, agiterei nello stesso modo «decisionista» come nei confronti dei lavoratori?

MAURO GIANNASI (Castelnuovo di Garfagnana - Lucca)

«In America non esce fazzoletto da un negozio...»

Carissimo direttore, ho seguito il dibattito sindacale -CGIL-CISL-UIA a confronto-, Speciale TGI di lunedì scorso, per l'intervento d'autorità.

Marini ha fatto l'esempio dei sindacati americani, che aderirono (con il consenso dei lavoratori) a un taglio degli stipendi per risparmiare in parte l'inflazione.

Marini ha scordato un fattore della massima importanza; che in USA tutti indistintamente pagano le tasse e le aliquote. In America non esce fazzoletto da un negozio senza tassa e per chi froda il fisco c'è la galera, anche se dovesse trattarsi d'un personaggio del peso del nostro Agnelli.

Ecco quel che ci vorrebbe da noi in Italia: non è necessario il sistema sovietico, basterebbe il sistema americano, inglese, tedesco o svedese; credo che basterebbe perché fosse la classe borghese a fare la cosiddetta «marchia su Roma» in un qualche 24 marzo.

LETTERA FIRMATA (Mandello Lario - Como)

Le denunce sono basse ma ce n'è più di una per ciascuna famiglia

Cara direttore, in questi giorni stiamo assistendo ad una specie di linciaggio morale nei confronti dei piccoli commercianti ed artigiani, i quali ormai sono ritenuti i grandi evasori ed i responsabili massimi del dissesto finanziario italiano.

A questa campagna portano un grande contributo i sindacati dei lavoratori dipendenti, i quali trovano così un capro espiatorio su cui sfogare la rabbia provocata dal decreto legge sul taglio dei costi mobiliari.

Ma me sembra che questa campagna sia sbagliata nel merito e politicamente. Prima di tutto perché mette «un contro l'altro armati» ceti che dovrebbero essere alleati nella lotta contro il grosso capitale. Ricordiamoci che Togliatti riteneva indispensabile l'alleanza della classe operaia con il ceto medio; tanto più indispensabile è oggi che il numero degli operai, per effetto della rivoluzione tecnologica, diminuisce, ed aumenta di riflesso il numero degli addetti al terziario.

Secondariamente è sbagliata perché si basa su di un errore di valutazione: che il reddito commerciale e artigianale sia quello risultante dalle voci individuali della denuncia dei redditi. Mentre sappiamo che è suddiviso spesso nei vari membri della famiglia, collaboratori nell'azienda. Si direbbe che anche questo è un modo per pagare meno tasse; ma è bene ricordare che fu la Corte Costituzionale a ritenere illegittimo il cumulo familiare dei redditi che era stato introdotto dalla riforma fiscale. E non credo che siano stati i piccoli commercianti ed artigiani ad influenzare le decisioni della Suprema Corte. Bisogna anche dire che il governo ha potuto riprendere, sotto altra forma, ciò che aveva perduto con la divisione del reddito familiare, introducendo forti impostazioni previdenziali.

Mi auguro che il Partito riveli i pericoli insiti in queste posizioni che sviano i lavoratori dagli obiettivi della lotta contro il principale nemico, che è il capitale finanziario e monopolistico.

ALDO FABIANI (Empoli - Firenze)

500.000 lire

Cara Unità, sul periodico Il Pensionato d'Italia n. 1 si legge che «nella notte di Capodanno al Casale di Monaco gli italiani erano il gruppo nazionale più numeroso. Ciò che li preoccupava di più non erano certo le 500.000 lire a testa per la cena».

Quanto sopra ricordando al presidente del Consiglio le severe parole nel messaggio di Capodanno del Presidente della Repubblica: «Non v'è libertà senza giustizia sociale!».

STEFANO MASCIOLI (La Spezia)

L'emigrato, per l'Italia, dev'essere considerato un disoccupato

Cara Unità, sono partito in Germania per lavoro che era poco più di un ragazzo. Dopo nove anni sono rientrato in patria e oggi, da un anno e mezzo, sono ancora con gli amici di gioventù; disoccupato e senza un risposta per l'avvenire. E arrivo a chiedermi: invece di aprire scuole all'estero per i nostri compatrioti e costruirgli chiese per svuotare le loro rassegnazioni, non sarebbe meglio fare una politica di rientro, una politica che agevoli veramente il ritorno a casa, facendo in modo di garantire un lavoro sicuro?

Mi chiedo ancora perché, quando si emana una legge d'occupazione giovanile l'emigrato non è mai avvertito; ed è sempre escluso dalle liste dei disoccupati, o escluso per avere superato i limiti di concorso. Non sono forse anche loro disoccupati in Italia?

Se nei prossimi mesi il governo Craxi non manterrà la promessa fatta (e ne dubito) sull'occupazione giovanile, se non si dovessero fare niente per agevolare il ritorno in patria dei nostri connazionali all'estero, sarò, saremo costretti a pensare che al governo l'emigrazione fa comodo e vuole evitare ogni possibilità di rientro; anzi, con la sempre crescente disoccupazione è contentissimo che facciamo fagotto e partiamo oltre frontiera; e si spiega quindi perché desidera facilitarci il soggiorno all'estero (non per i nostri, ma per i propri interessi).

MARIO D'ALESSANDRO (Bisignano - Cosenza)

Magari ridotto ma pulito

Cara Unità, è la volta buona che riusciamo, almeno di domenica mattina, a riprenderci davvero qualcosa. Con queste ottimistiche parole Michele Serra conclude l'articolo di presentazione di «Vivibilità», riuscita manifestazione sportiva organizzata dall'ARCI, contemporaneamente in 20 città italiane.

Beh, devo dire sinceramente che l'unica cosa di cui mi sia appropriato ancora partecipare alla gara amatoriale di Milano, è stato il gas di scarico delle auto, le quali scorrazzavano tranquillamente lungo il percorso.

Non so, da questo punto di vista, in quali condizioni si siano svolte le gare nelle altre città, ma ho forti dubbi che fossero migliori. Allora, faccio agli organizzatori una proposta modesta ma arida: si aproni un tracciato attraverso i centri storici cittadini, magari ridotto e da ripetersi più volte, chiudendolo però completamente al traffico per qualche ora.

IVANO GOBBI (Corsico - Milano)

Quadrilingue

Cara Unità, sono uno studente liceale polacco di 19 anni appassionato di vela, canottaggio, calcio, musica, viaggi... Vorrei corrispondere con miei coetanei in tedesco o in russo o, naturalmente, in polacco. Posso usare un poco anche il francese.

IRENEUSZE STASIUK 21-500 Biala Podlaska, ul. Sidorska 39-43/51

BOBO / di Sergio Staino

